

## Educazione e cultura degli eretici (secc.XII-XIV)

### Prima

La storia dell'eresia nel Medioevo è tutt'altro che lineare. Dopo le grandi contese trinitarie e cristologiche che affaticarono non poco la cristianità fra IV e VIII secolo, per un lungo periodo, grosso modo dalla metà dell'VIII alla metà del XII secolo, l'eresia in sostanza scomparve dall'Europa cristiana. Ci furono sì qua e là episodi definiti "ereticali", ma si trattò, nella stragrande maggioranza dei casi, di vere e proprie "stranezze", generate per lo più dal desiderio di uniformarsi all'insegnamento di monaci e d'eremiti, tanto più credibili ed influenti sulla società dei laici quanto più distaccati dal mondo, e quindi legittimamente "eccentrici".

La nuova ventata ereticale che infuriò tra XII e XIV secolo si distinse nettamente da quella dei primi secoli del Cristianesimo. Intanto per localizzazione geografica: mentre le controversie trinitarie e cristologiche agitarono soprattutto i fedeli dell'Asia Minore, dell'Africa settentrionale e della Siria, l'ambiente dunque eminentemente bizantino, con riflessi solo secondari, seppure in qualche caso rilevanti, in Occidente, i nuovi eretici sono attivi eminentemente nella Francia centro/meridionale e nell'Italia centro/settentrionale.

Secondariamente, se i dibattiti dei primi secoli trovavano un terreno fecondo in società fortemente acculturate, tanto che si affermava che perfino nelle piazze si discutesse normalmente di teologia, le eresie europee del basso Medioevo sono peculiari di non-dotti. Non si tratta di esperti di retorica, o di logica. Berengario di Tours, che non credeva nella realtà della transustanziazione, è un isolato. Per lo più tra Due e Trecento noi incontriamo tanti anonimi o quasi Giuliano e Maria accusati di eresia. Gli eretici basso medievali non hanno libri, né scuole, né maestri diversi dai genitori o da qualche predicatore di passaggio.

Una terza distinzione di non poco conto è rappresentata dalla presa sulla società. Mentre le dispute teologiche dei primi tempi interessavano quasi esclusivamente i vescovi, le eresie basso medievali si trovano diffuse all'opposto tra i laici di media condizione. Anche per quel che riguarda il numero, i nuovi eretici sono sicuramente molti di più degli antichi. Per queste ragioni anche l'impero e i comuni, oltre naturalmente le autorità religiose, furono obbligati ad interessarsi del fenomeno, non tanto per sincera fede religiosa, quanto piuttosto per ciò che di destabilizzante gli eretici potevano significare.

## Periodizzazione

Sarà necessaria un'altra avvertenza preliminare. I grandi movimenti ereticali del basso medioevo sono noti col nome di Catarismo, Valdismo, movimento apostolico o dolciniano. Mentre i catari nacquero, si svilupparono e morirono tra la metà del secolo XII ed il primo quarto del XIV, i Valdesi nacquero sul finire del XII e, com'è noto, sopravvivono oggi; i dolciniani, infine, ebbero una vita più modesta, occupando pochi decenni a cavallo del 1300. Molto si è discusso in passato circa l'origine dei catari, se si dovesse intenderli come eretici frutto di un fenomeno di importazione, dall'Oriente, od invece se si dovesse considerarli di origine endogena all'Europa cristiana. Oggi normalmente si è d'accordo nel ritenere il catarismo fenomeno tipico dell'Europa occidentale, con una forte matrice cristiana, ma con indubbe influenze orientali.

### Catarismo e Valdismo

Ma vediamo ora, seppure succintamente, i temi dottrinari, e cominciamo da quelli tipici dei catari. Al fondo sta una piuttosto netta distinzione fra due sfere di influenza del dio buono e del dio malo. Tutto ciò che è spirituale, per dirla con un'immagine usata dagli stessi eretici, tutto ciò che sta dal cielo in su, pertiene al dio buono. Tutto ciò che è carnale, e tende alla riproduzione della carnalità, dal cielo in giù, pertiene al dio malo. L'umanità deve liberarsi dall'influenza del dio cattivo per raggiungere la pienezza della felicità nella comunione con il dio buono. Rifiutano dunque i catari il consumo dei cibi carnei e delle uova, rifiutano il coito, la gerarchia cattolica, negano la resurrezione dei corpi, negano validità ai sacramenti, alle preghiere per i defunti, non credono nella maternità di Maria né nella passione di Cristo; odiano la croce e gli edifici ecclesiastici.

Il rifiuto della gerarchia cattolica genera una nuova gerarchia. I fedeli si dividono in credenti e perfetti, a seconda che abbiano o no ricevuto il consolamento, una specie di battesimo, o piuttosto una cerimonia di iniziazione impartita mediante l'imposizione delle mani di tutti i presenti, già perfetti. Più in alto stanno i diaconi, collaboratori degli alti gradi. Al culmine di ogni circoscrizione sta un vescovo, coadiuvato da un figlio maggiore, destinato a succedergli, ed un figlio minore. Le diocesi catare sono sette o otto, alcune più rigoriste, altre più moderate, con distinzioni piuttosto modeste tra le diverse credenze. Il complesso dei catari contava circa 4000 fedeli in Italia settentrionale, nella prima metà del Duecento.

O almeno questa è la situazione che si ricava dai trattatisti cattolici antiereticali, visto che, in verità, noi non abbiamo alcuna testimonianza di parte ereticale. Quanto questa rappresentazione del mondo ereticale si adegui al vero è piuttosto discutibile, ma ne riparleremo più oltre.

Per quel che concerne Valdo, l'iniziatore del movimento che da lui prese il nome, tutto si originò da una sua personale crisi religiosa, del resto non infrequente nel periodo, basti pensare a quella per tanti versi analoga di Francesco d'Assisi. Come Francesco Valdo è un ricco mercante che ad un certo punto sente tutta l'insufficienza della sua esistenza, e decide di mutare radicalmente vita. Vende ciò che ha e ne distribuisce il ricavato ai poveri, non tenendo in alcun conto, fra l'altro, le rimostranze della moglie che si vede ridotta in povertà. Abbagliato da un racconto agiografico sentito sulla piazza, va da uno che sa leggere e scrivere e si fa tradurre in volgare qualche brano, non sappiamo neppure bene quale, della sacra scrittura, e si mette a predicare in pubblico. A differenza di Francesco Valdo insiste nella predicazione anche quando glielo proibiscono prima il vescovo locale, poi addirittura gli esperti nominati dalla corte papale. La mancata obbedienza fa di lui un eretico, lui che aveva iniziato a predicare proprio con l'idea, che sarà la stessa di san Domenico, di convincere gli eretici dei loro errori. Ancora in vita Valdo, che non volle mai sentir parlare di una scissione dalla chiesa cattolica, constatava che i suoi seguaci erano fortemente divisi tra loro, e che una gran parte di loro era per una rottura definitiva con la gerarchia ortodossa. Ma di per sé non c'è assolutamente nulla in origine nella predicazione di Valdo, che suoni dottrinalmente eretico. E difficile è dire quanto di eretico ci sia nella predicazione dei valdesi dopo la sua morte, se si esclude la decisa volontà di predicare in pubblico anche se non autorizzati, tanto poi i valdesi si confusero con i catari.

Ancora più difficile enucleare i principi dottrinari dei dolciniani, che in pratica si esauriscono nella volontà del capo, Dolcino appunto, di non sottostare alle ingiunzioni delle gerarchie ecclesiastiche.

Gli eretici furono avvertiti, non subito, come un pericolo. Nei primi anni furono i vescovi a farsi carico di ricercare gli eretici, cercare di convincerli, eventualmente punirli. Ma la percezione del pericolo crebbe a tal punto che si pensò ad un organismo dedicato: nacque così tra 1231 e '33 l'inquisizione monastico-papale, che sostituì del tutto quella vescovile. Gli inquisitori, di solito due per ogni circoscrizione ereticale, dovevano render conto esclusivamente al papa, ed erano quindi

assolutamente liberi di muoversi nelle diocesi, svincolati com'erano dalla giurisdizione vescovile. Il nuovo ufficio della fede venne affidato ai nuovi ordini mendicanti, francescani e domenicani, che davano maggiori garanzie, per cultura, per fedeltà al papato, perché potevano contare sui già numerosi conventi del loro ordine come basi di appoggio, e sull'aiuto dei loro confratelli.

La famiglia inquisitoriale, composta da almeno un notaio, e da diversi servi, si muoveva incessantemente alla ricerca degli eretici, ovunque anche un accenno generico poteva far pensare che vi fosse qualche cosa di eterodosso. Non sempre la ricerca aveva esito positivo, anzi.... Una volta sentito il sospetto, e una volta convinto dell'eresia, l'inquisitore comminava la pena relativa. In qualche caso, raro, molto raro, il rogo, nella stragrande maggioranza dei casi una multa, il cui ricavato, prevedevano chiaramente le costituzioni pontificie, doveva esser diviso in tre parti: una per le necessità dell'inquisitore e della sua famiglia, una per la corte papale, una per il comune che avesse fornito aiuto all'inquisitore, per custodire i prigionieri (il Medioevo non ha conosciuto il carcere come istituzione permanente), per il vitto degli inquisiti, eventualmente le cavalcature, o la legna per il rogo.

### **Cultura sugli eretici e cultura degli eretici**

Ricordate queste premesse affrontiamo decisamente il tema.

Se la distinzione tra cultura *sugli* eretici e cultura *degli* eretici appare preliminarmente fin troppo ovvia e banale, si dovrà tener conto che, per quel che riguarda in generale gli eretici italiani del basso medioevo, tutto quello che siamo in grado di recuperare a proposito della seconda è possibile solo utilizzando quanto sappiamo della prima. La cultura di chi condannava per eresia è il solo strumento per conoscere quella di chi subiva la condanna, poiché gli eretici, non intenzionalmente - è naturale -, non ci hanno lasciato pressoché nulla, se non le testimonianze dei loro interrogatori e delle loro vicende esistenziali, ma anche queste per la via mediata e comprensibilmente viziata degli inquisitori.

Non ci hanno lasciato poco, non ci hanno lasciato niente:

La culture était pour eux un luxe inutile et dépourvu de sens. Le véritable humanisme leur est étranger... Les cathares ne sont pas des philosophes, leur mythologie embrouille leur pensée... L'art, qu'il fût profane ou sacré, laisse les cathares indifférents... La culture du Moyen Age ne leur est redevable qu'en matière de religion. Ils furent les instigateurs d'un vaste mouvement d'ensemble

auquel il communiquèrent, dans ses détails, leur dynamisme, mais n'apportèrent aucune pensée créatrice.

Questo severo giudizio di Arno Borst <sup>1</sup> mantiene dopo mezzo secolo il suo valore, per quanto una serie molto nutrita di studi successivi l'abbia contestato, ridotto, precisato.

Tuttavia ciò non significa che non sia legittimo parlare in generale della loro cultura, che, seppure priva di originalità, informò il loro comportamento, attrasse molti, sollecitò soprattutto gli avversari a sviluppare in direzione polemica o difensiva attenzione, riflessione, iniziativa. Se intendiamo, vogliamo dire, come loro cultura non la somma delle conoscenze (religiose, filosofiche, artistiche...), ma le idee guida che trovano nella loro vicenda quotidiana realizzazione e significato pieno. Non trascureremo quanto della cultura normalmente intesa del tempo divenne loro patrimonio, ma la considereremo non caratterizzante, un portato per così dire naturale dell'ossatura delle loro convinzioni, per lo più inconsapevoli, un dato oggettivo e non significativa della loro esperienza, alla pari, per intenderci del loro vocabolario, o delle abitudini alimentari o di frequentazione sociale.

#### Fonti scritturistiche

Il fondamento del principio d'opposizione tra Bene e Male, idea di fondo del catarismo, è nella cultura cristiana fin dalle origini, e negli eretici poggia eminentemente sul Nuovo Testamento. La raccolta e l'esame dei passi relativi è stata fatta a suo tempo da Raffaello Morghen e, sostanzialmente, rimane inconfutata. Così per tutto quel che ne consegue: l'opposizione tra popolo del dio buono e quello del dio malvagio, rifiuto per la reale umanità di Cristo, per il coito, astensione dai cibi carnei e parallela predilezione per il consumo di pesce, negazione della validità dei sacramenti, della resurrezione dei corpi, della liceità della Chiesa di condannare e punire. Analogamente fonte neotestamentaria dei riti catari della preghiera comune, della *fractio panis*, del *consolamentum*, un battesimo spirituale praticato mediante l'imposizione delle mani, come era già nel cristianesimo apostolico.

Per quel che concerne i miti catari, soprattutto le cosmogonie, che rimandavano ai miti della fecondità vivi da secoli in tutta l'area ellenistico-romana, viene naturale pensare all'assunzione piuttosto

---

<sup>1</sup> A. BORST *Les Cathares* trad. fr. a c. di Ch. Roy (dell'originale *Die Katharer* Stuttgart 1953) Paris 1974 191-92.

confusa di un folklore eminentemente di origine popolare, agrario, non-colto, nel quadro di una fondamentale visione neotestamentaria, ancora una volta, del mondo e del suo destino.

La particolare avversione alla chiesa di Roma, la Babilonia della prima lettera di Pietro Apostolo, nemica della vera chiesa di Dio in cui si sentono gli eretici, aveva come sua origine storica il gran moto di riforma della Chiesa, quando monaci, predicatori, e, per la prima volta, laici avevano preso coscienza dello squallore della vita di un clero mondano, vizioso, compromesso per ragioni estranee alla purezza evangelica con i potenti. "Ecclesia sanctorum" è espressione che si trova in *Ps.* 149,1, ed "ecclesia malignantium" è in *Ps.* 25,5.

### Variabilità

Ma il catarismo non è sicuramente tutto qui. Anzi una drastica riduzione delle dottrine risulta fuorviante, poiché è sempre più chiaro agli studiosi che peculiare dei movimenti popolari ereticali del basso Medioevo è la gran varietà di variabili, di gruppo ed ancor di più individuali, non solo nei confronti di una dottrina, ma anche nei modi di ricezione, di attuazione, di proselitismo; al punto che proprio quest'estrema labilità s'impone come caratteristica saliente di quei movimenti, condannando all'insuccesso ogni tentativo di ridurli ad unità. Lo prova prima di tutto l'incapacità, da parte degli stessi polemisti cattolici, ad elaborare una definizione di eresia e di eretico comunemente accettata, con accentuazione volta a volta della perversità, l'ostinazione, di un vizio di fondo, della negazione dell'autorità, della non omologazione religiosa o sociale dell'eretico, ma in maniera nettissima soprattutto la stessa prassi inquisitoriale, estremamente incerta nelle linee da seguire e mai impostasi senza contrasti anche interni. L'eresia è un mostro dalle cento facce - alcune delle quali sono anche il turpiloquio, la sodomia, l'usura e l'appartenenza alla razza ebraica - che solo nella razionalità di un trattato può acquistare un aspetto credibile, ma soprattutto "conoscibile". Bernard Gui, il terribile inquisitore de "Il nome della rosa", è tutto teso a codificare ciò che a noi sempre più sembra difficilmente codificabile. Lo provano, ad esempio, i rimproveri mossi agli inquisitori da parte papale di perseguire gli antichi nemici politici, di malversazione, di nepotismo, di mirare alla confisca dei beni dei condannati, e lo provano le numerose rivolte popolari contro l'operato degli inquisitori di cui abbiamo notizia.

Quindi labilità dottrinale, itinerantismo, forme di pietà e di culto diverse da quelle previste dall'istituzione cattolica, marginalità come

caratteristiche salienti dell'eresia? Non c'è chi non veda come siano queste caratteristiche ben poco significative di una specificità religiosa o sociale o antropologica. Quanti nel Medioevo risultano ai margini, viaggiano in continuazione senza una meta, si comportano diversamente da come si è previsto, hanno scarsa dimestichezza con il rigore del pensiero e della fede, e non risultano eretici! E tutto si complica ulteriormente se si considera che ormai è acclarato che più che di catarismo si deve parlare di catarismi, più che di valdismo di valdismi, tali e tante sono le varianti registrate, dai più antichi polemisti fino allo studioso contemporaneo a loro riguardo.

Ed allora?

Sembra indubitabile che quello che fa di uno “stravagante” un eretico è la sua a-funzionalità religiosa e sociale. Infatti, è proprio questo che rimprovera Salimbene de Adam agli eretici, quello che rileva Walter Map nei confronti di Valdo, ed in genere i redattori dei manuali inquisitoriali. Dopo il gigantesco sforzo operato dalla Chiesa tra il secolo XI ed il XIV di razionalizzazione delle strutture ecclesiastiche, in nome di una rivendicata *libertas Ecclesiae* dai condizionamenti posti dal mondo laico, gli eretici sono coloro che di quest'enorme processo sono incapaci di fare consapevolmente parte. Tutto è stato dalla Chiesa minuziosamente previsto, dalle forme di pietà al ruolo gerarchico di chi deve guidare alla salvezza agli stessi principi informatori dell'operare pubblico ed individuale. Ed a quel modello si sono ispirati e stanno attuando le nuove forme di potere laico, i signori ed i comuni, così che la razionalizzazione di ogni attività è la bandiera sotto la quale in generale chi ha potere decisionale milita. Non c'è più spazio, o è fortissimamente ridotto, per iniziative che non rientrino in questo quadro generale. Ma non tutti riescono a tenere il passo. Molti sono coloro che si sentono soffocati dalla rigidità che ingombra il vivere religioso e civile, non ci si ritrovano, giudicano insopportabile la moltiplicazione della gabbie di comportamento e di iniziativa, rivendicano al contrario l'estrema semplificazione dei criteri, considerano incomprensibili le sottigliezze dottrinali, l'impalcatura per lo più formale, appariscente ed ammantata di ostentazione degli ordini religiosi, aspirano a forme di associazione e di incontro più libere, non codificate preventivamente, che lascino spazio all'estrema variabilità delle forme dell'esistenza, e che si limitino a tener fermo solo ciò che è essenziale: la semplicità del messaggio evangelico, l'essenzialità del culto e delle forme di vita tipiche della chiesa delle

origini, da ripetere nella sollecitudine fraterna, nell'esercizio della carità nei confronti dei più deboli per collocazione sociale, per ricchezza, per salute fisica, per la loro complessiva marginalità generale. Allora chiaramente intendiamo chi sono gli eretici, e ci diamo ragione del giudizio del Borst, di quanto colga perfettamente nel segno.

Ormai è definitivamente tramontata l'idea di chi, come Gioacchino Volpe, pensava che sotto l'eresia si agitassero fermenti e rivendicazioni sociali e politiche. Quasi mezzo secolo di indagini sul campo hanno dimostrato come senza ombra di dubbio non è in alcun modo possibile stabilire una stretta relazione tra ambienti e ceti ed eresia. Che è assolutamente interclassista ed ubiquitaria. Annovera tra le sue fila la nobildonna ed il contadino, il commerciante e l'artigiano ed il banchiere, il cittadino ed il campagnolo. Si sono spese tante energie e fatiche per analizzare il reclutamento sociale degli eretici, e la conclusione unanime è che si tratta di argomento del tutto insignificante; lo stesso è stato per l'addensamento ereticale, per gli eretici e il lavoro. Perfino per l'accusa di usura che ogni tanto si rivolge agli eretici, Massimo Giansante ha concluso che l'attività feneratizia in realtà non interessa affatto l'inquisitore, il quale, d'altra parte, anche quando le circostanze processuali lo inducono ad imporre la proibizione, dimostra comunque in proposito un tiepido interesse ed un'ampia possibilità a soluzioni di compromesso <sup>2</sup>. Il prestito a interesse è tema troppo importante, si potrebbe osservare, per confinarlo nell'indagine ereticale, e la partita va giocata in grande, non qui. Una sola cosa si può affermare con sicurezza per quest'aspetto: non ci sono tra gli eretici personaggi colti: "Nous sommes dans le monde populaire, non dans celui des clercs; il ne saurait donc être question d'une critique de caractère intellectuel et théologique, mais plutôt affective et passionelle" <sup>3</sup>.

Così che oggi si pensa comunemente che gli aspetti sociali dell'eresia risultino rilevanti solo per quel che concerne la sua diffusione, e non la sua genesi. Le cose stanno diversamente. Ha ancora valore quanto scriveva, ormai mezzo secolo fa, Eugenio Dupré Theseider: "Gli eretici appartengono dunque al mondo tipico del comune di popolo: mondo vivace ed irrequieto, ma non propriamente inquieto, né

---

<sup>2</sup> M. GIANANTE *Eretici e usurai. L'usura come eresia nella normativa e nella prassi inquisitoriale dei secoli XIII-XIV. Il caso di Bologna* "Rivista di Storia e letteratura religiosa" 23 (1987) 193-221.

<sup>3</sup> E. DELARUELLE *Dévotion populaire et hérésies au Moyen Age* in *Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle, 11<sup>e</sup>-18<sup>e</sup> siècles* Paris-La Haye 1968 153.

desideroso di profondi mutamenti sociali; mondo disegualmente provvisto, ma non sprovvisto di beni di fortuna, e perciò non tentato di servirsi della religione per migliorare le proprie condizioni”<sup>4</sup>. Il che, come ben si capisce, non è affatto negazione del valore sociale, per dir così, “di riverbero” dell’eresia, ma, al contrario tentativo di interpretazione del valore sociale nella nascita di un’eresia. Nella stessa direzione portava il giudizio ricordato di Arno Borst: questi eretici non hanno contato nulla nell’ambito della politica, della scienza, dell’arte, della filosofia, sono scomparsi senza lasciare traccia in quegli ambiti. La morte del catarismo fu dovuta alla sua completa aleatorietà culturale e conseguentemente istituzionale. Il ruolo dell’inquisizione, più che efficace nella repressione, lo fu nel togliere ogni spazio a qualsiasi pratica di pietà religiosa, che fu regolamentata e monopolizzata dalle confraternite parainquisitoriali. Su questo piano, e non certo su quello dottrinale, dove non c’era da impegnarsi a fondo, stante il modestissimo patrimonio dottrinale del catarismo, l’istituzione ecclesiastica ebbe il sopravvento, per la sua capacità di “prevedere” ogni comportamento in merito.

Gli eretici hanno scelto di muoversi su un terreno diverso: quello della religiosità popolare, e sono stati costretti a farlo nell’impossibilità di imboccare altre strade. Vicino a questa conclusione arrivava anche chi, come Raoul Manselli, era partito da posizioni tutto sommato - non suoni scandalo - di apologetica eterodossa, quelle moderniste di Raffaello Morghen. Infatti Manselli, nella riedizione del 1975, si ponga attenzione alla data, dei suoi *Studi sulle eresie del secolo XII*, scriveva: “Tutto quanto abbiamo fin qui detto, c’induce a proporre - e lo facciamo in questa sede per la prima volta - l’eresia catara come la manifestazione, sul piano religioso, dell’inquietudine esistenziale di una larga parte delle masse, specialmente urbane, tra i secoli XII-XIV, in relazione alle difficoltà d’ogni genere, sociali, economiche e politiche relative alla formazione di una nuova società, quella che sarà poi la società del Quattrocento e dell’età moderna. Questo movimento... - proseguiva poi Manselli - raccoglie e, per molti aspetti, mette in evidenza il malessere vario, diffuso, molteplice d’una società che faticosamente, tormentosamente, spesso tra lotte non di rado anche sanguinose, si viene costruendo le sue articolazioni, le sue nuove forme di vita in un incessante travaglio, nel quale vengono eliminate direzioni sbagliate, tentativi vari ed inutili,

---

<sup>4</sup> E. DUPRÉ THESEIDER *L'eresia a Bologna nei tempi di Dante* in DUPRÉ *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medio Evo (Saggi)* a c. di A. VASINA, Bologna 1978 435.

speranze mal riposte o addirittura infondate, mentre i partecipi di questo processo di trasformazione n'avvertono - e spesso ne soffrono in prima persona e direttamente - tutta la durezza e spesso l'indifferente crudeltà" <sup>5</sup>.

Se dunque la cifra più vera dell'eresia è non la loro "rivolta sociale" ammantata di religiosità, di cui parlava a suo tempo il Volpe e coloro che con varianti di ispirazione fondamentalmente marxista l'anno seguito o superato, ma il loro ritardo, disagio, malessere al contempo sociale, politico, religioso, in una parola culturale, non ci si dovrà stupire dell'enorme difficoltà dello studioso moderno ad enuclearne gli ambiti ed il nocciolo.

### Ritardo

Una seppur rapida disamina di alcuni dei motivi principali dell'opposizione tra convinzioni ereticali e dottrina ufficiale del cattolicesimo servirà appunto a render conto della validità dell'interpretazione generale.

Quello che abbiamo detto del lavoro di razionalizzazione compiuto dalla Chiesa a partire dal secolo XI si mostra chiaramente a proposito dell'istituto matrimoniale. Un istituto originariamente privato e laico era divenuto all'inizio del XIII secolo un istituto di valore pubblico e canonico. L'elaborazione giuridica, prima canonistica e poi romanistica, ne aveva fatto un punto fermo ed imm modificabile, garantito dalla sorveglianza dei legislatori ecclesiastici e laici e da una giurisprudenza rigorosa. La libertà dei secoli precedenti era divenuta eccesso riprovato e fonte di alterazione dei modi di funzionamento dell'intera società. Ma poggiava essenzialmente su di una concezione dell'istituto formale, contrattualistica, almeno tendenzialmente, che accentuava il valore autonomo dei coniugi, sempre mirando alla stabilità della famiglia, del rapporto e dei diritti e doveri nei confronti dei figli e viceversa. In questo quadro il rapporto sessuale risultava centrale ed ineliminabile. Se ora consideriamo la posizione dei molti eretici che giudicano quel rapporto fondamentalmente improprio, se non dannoso, perché teso alla riproduzione della carnalità, tradizionalmente intesa come regno del maligno, saremo naturalmente portati di fronte ad una diversa, e conflittuale, concezione del rapporto matrimoniale come mezzo o manifestazione decisamente spirituale, non automaticamente ordinata alla riproduzione, intesa piuttosto come una delle forme possibili di vita

---

<sup>5</sup> R. MANSELLI *Studi sulle eresie del secolo XII* Roma 1975<sup>2</sup> (Studi storici 5) 309-10.

in comune orientata alla riproduzione dell'affetto tra i coniugi, tendenzialmente orientata dunque al raggiungimento in terra - ma intesa come luogo di transito - dell'imitazione dell'amore divino, non terreno, non carnale, un matrimonio da preferirsi addirittura se casto, in un ideale di purezza e di liberazione dall'ineliminabile, fin dalla creazione, male di questo mondo, l'ideale, insomma, monastico. Un'idea antica del matrimonio conservata di fronte all'idea nuova dei canonisti recepita anche dai laici. Di contro alla razionalizzazione in atto l'eresia è una vita irrazionale, al di fuori del normale ordinamento sociale, e della gerarchia, religiosa e sociale ad un tempo.

Allo stesso modo il potere attribuito recentemente ai nuovi ordini mendicanti, monopolizzatori dell'ufficio inquisitoriale, di costringere e punire, risultava in palmare contrasto con le vie più libere della manifestazione religiosa percorse in lungo ed in largo fino a poco tempo prima. Anche il culto dei santi, in particolar modo dei santi laici cittadini, era stato fortemente ridimensionato e ricondotto ad un riconoscimento ufficiale, così come le forme di associazione con scopi devozionali o genericamente di pietà. La stessa frequentazione di persone considerate di dubbia ortodossia era ritenuta sospetta. In una parola tutto quello che l'individuo pensava di poter e dover fare per essere un cristiano più autentico, più impegnato, più credibile a se stesso ed agli altri, doveva ormai passare attraverso l'approvazione dell'*officium fidei*. La resistenza nei confronti di un simile apparato è l'eresia.

Di fronte ai *lupi rapaces*, i frati, che mirano ai quattrini dei condannati, che soffocano le spontanee aggregazioni, che non tengono affatto conto della fama di bontà, quando non di santità, degli eretici presso la gente comune, anche a larga scala, che predicano la morigeratezza evangelica e vivono nelle *superfluitates*, che non mostrano quelle opere buone che il Vangelo indicava come saggio di un buon cristiano, gli eretici guardano a chi vive ed opera in maniera diametralmente opposta: non predica a vuoto ma agisce bene e coerentemente, appare credibile per le sue buone opere: *bonus homo* che compie *bona opera* e perciò quel che dice può essere solo *bona verba*. Gerardo Segarelli è uno zotico e ignorante, ma moltissimi a Parma credettero in lui. La ragione del suo successo non stava nella dottrina, perché nella sua predicazione non c'era nulla di nuovo, ma nel fatto che, come dice un teste, "era un buon uomo e diceva belle parole", parole che oltre tutto non si fanno neppure ripetere, e non per reticenza: la

stima per l'eretico deriva dalla loro credibilità, è un buon uomo, per cui altrettanto buona deve essere la dottrina che predica, qualunque essa sia. Bonigrino di Verona, eretico scoperto e condannato, subordina chiaramente nel suo interrogatorio la legittimità degli atti del papa e degli "alii de Romana Ecclesia" alla loro coerenza con i "mandata Christi": se questa coerenza c'è essi sono i capi della chiesa, altrimenti no. Si rifletta sul fatto che non sono pochi i casi in cui risulta chiaramente ed esplicitamente che la gente aveva accettato un eretico senza in realtà capire e ritenere nulla di quanto diceva sul piano dottrinale, al punto che non se ne ricordava nulla: Ansalon Rolandini, interrogato dall'inquisitore

dicit quod nescit explicare et dicere illa que predicabant et docebant. Tamen credebat eos bonos homines et amicos dei et quod darent bonam et veram doctrinam et credebat verbis eorum <sup>6</sup>.

### Credibilità

Credibilità dell'individuo, poca credibilità dell'istituzione: questo è il vero nocciolo, ed il vero, profondo, enorme pericolo ereticale. L'ammissione di modi di vita non previsti e non controllati dall'istituzione avrebbe messo inevitabilmente in crisi tutto il funzionamento del potere. Del potere religioso, prevalentemente, si badi. Per quanto gli organismi comunali fossero tempestati di continuo dalla cancelleria pontificia che li invitava a perseguire gli eretici, il recepimento di quelle direttive fu a lungo molto tiepido, ed anche quando la legislazione antiereticale divenne corrente nei provvedimenti cittadini non mancarono le riserve ed i contrasti per la loro applicazione. Gli eretici rimasero nella leggi comunali contro di loro un pericolo assolutamente generico: una generica previsione normativa riferiva al podestà la punizione di eretici, sodomiti, girovaghi, saltimbanchi, meretrici, adulteri ed alchimisti. Il fatto è che i nostri eretici, altro che essere emarginati, sono invece perfettamente integrati nella società cittadina, per quanto personalmente "a disagio". Gli statuti di Verona e Treviso prevedono la distruzione delle case abitate dagli eretici; quelli di Verona anche il bando dalla città e dal distretto dei sospetti. Eppure mai finora è stato possibile documentare l'attuazione di queste norme. Molte sì, in sovrabbondanza, ma distruzione delle case no. Ed un'altra prova evidente è dato dal fatto che molte in tutta l'Emilia e la Romagna sono le sollevazioni popolari cittadine contro l'accanimento dell'inquisitore nei confronti di alcuni

---

<sup>6</sup> R. ORIOLI *L'eresia a Bologna fra XII e XIV secolo. II. L'eresia dolciniana* Roma 1975 (Studi storici 93-96) 116.

indagati per eresia, in qualche caso fino alla violenza, segno manifesto del perfetto inserimento di questi personaggi nella realtà urbana, oltre che della loro “accettazione” popolare. Nella sentenza nei confronti di Paolo Trentinelli a Bologna sono messe in evidenza le pressioni esercitate dal vescovo, dal podestà, dai capitani, degli anziani del popolo e di molti religiosi in favore dell’assoluzione. Ancora a Verona gli eretici sono assimilati ai ladri ed agli omicidi, ma mai è possibile neppure lontanamente desumere dagli atti, interrogatori, condanne ed abiure, che nella coscienza dei contemporanei tali delitti siano assunti come analoghi. E lo stesso vale per gli ebrei: se dopo il 1301 a Ferrara l’azione inquisitoriale si rivolge quasi esclusivamente contro gli ebrei ciò naturalmente non significa che essi siano assimilati agli eretici, ma solo che la battaglia contro il “diverso”, ma perfettamente inserito nella macchina cittadina, continua, anche nell’assenza di eretici.

Più convinta era stata l’adesione imperiale, soprattutto con Federico I e con Federico II, non per nulla i più decisi assertori dei diritti e della maestà regale. La contestazione dell’autorità minava al fondo ogni operatività dell’impero. Alla lunga questa convinzione si estese anche agli organismi comunali. Ma è molto significativo che per lungo tempo la contestazione ereticale era stata considerata eversiva per la sola istituzione ecclesiastica, prova evidente che solo su quel terreno, non in generale sul piano di una negazione dell’autorità *tout court*, si muovevano gli eretici: un movimento religioso, che nel tempo si chiarì anche nelle sue valenze sociali e politiche.

Se dunque non si sbagliava Innocenzo III, che nella *Vergentis* condannava l’eresia come delitto di lesa maestà, non ci si deve stupire se l’apparato inquisitoriale disegnasse la struttura organizzativa e gerarchica delle diverse chiese eretiche come chiaramente mimetica ed alternativa alla struttura organizzativa e gerarchica della chiesa cattolica, con un preciso e codificato substrato dottrinale, vescovi ed ufficiali ecclesiastici minori, circoscrizioni imitative delle diocesi, forme precise di riti liturgici. Meno accettabile è che gli studiosi moderni abbiano fatto proprio quel quadro.

Perché gli atti processuali dimostrano che quel quadro è stato giustapposto ad una realtà totalmente diversa. Invece che ad eresie organicamente strutturate, coerenti, come noi troviamo nei trattati inquisitoriali, siamo di fronte ad un mondo pervaso da un malessere ereticale, un mondo alla cui base ci sono istanze pauperistiche,

aspirazione ad un rinnovamento integrale della Chiesa, desiderio da parte dei laici ad una maggiore partecipazione alla vita spirituale in qualità di attori e soggetti; un malessere determinato dalle incongruità della realtà in cui i singoli operano; un disagio in cui motivi religiosi e politici e istanze sociali si incrociano. L'eretico è colui che non riesce a tenere il ritmo di rapida trasformazione di quei tempi, e che risolve questa sua incapacità in scelta spirituale esistenziale. Non solo gli inquisiti non rispondono mai *in toto* alle caratteristiche dottrinali elaborate dai manuali - e lo studioso si salva parlando di sincretismo ereticale -, ma spesso esplicitamente gli eretici cadono dalle nuvole di fronte alle domande riguardanti l'appartenenza a questa o quella chiesa eretica - e di nuovo l'eresiologo parla di ovvia difesa accorta dei sospetti. Mentre l'inquisitore mostra un'assoluta sicurezza circa l'esistenza delle diverse chiese, ognuna con le sue precise peculiarità, l'unica certezza degli inquisiti riguarda la stima per questa o quella persona che l'inquisitore gli dice essere un eretico. Se tu hai frequentato il tale, che è un eretico, anche tu sei eretico. Una somma infinita dell'applicazione della proprietà transitoria. Al punto che, data per scontata l'attività di una certa chiesa ereticale, l'inquisitore non si preoccupa più di accertare il reale contenuto della dottrina, per giudicarla ortodossa o meno, ma solo di incasellare il più perfettamente possibile il sospetto entro il quadro geografico generale. Una macchina perversa che si involge e gira autonomamente, fino a divenire *routine* d'ufficio, dimentica perfino dei punti di partenza. Negli atti dei processi per eresia che ci sono pervenuti sono molti i passi da cui risulta che gli inquisiti non si rendono affatto conto di essere eretici, non hanno mai sentito parlare delle sette che li si accusa di ingrossare, partecipano attivamente agli atti di culto della chiesa cattolica, celebrano i santi, chiedono indulgenze, si confessano, fanno atti di penitenza, di carità e di devozione, tutto quello, vale a dire che i trattati dicono essere rifiutato e combattuto dagli eretici. Altro che di fronte ad un'antichiesa quasi tutto ci porta a concludere che quelli che ci vengono presentati come eretici credono fermamente di essere cristiani.

Se il grado di convincimento di un'interpretazione è direttamente proporzionale alla sua coerenza interna e con i dati che provengono da indagini ad essa esterne, ebbene questa interpretazione dell'eresia è tra le più convincenti. Solo così si capisce come la scelta ereticale possa raccogliere il consenso dei ceti sociali più diversi: ognuno vi porta la sua

parte di malessere e vi trova una collocazione confortante che altrove non è possibile individuare: la nobildonna sensibile poteva trovarvi una religiosità intensamente vissuta; il cittadino dedito agli affari o alle attività produttive può considerare gli eretici uomini santi, degni di quella stima e rispetto che il clero, soprattutto quello regolare, troppo impegnato funzionalmente nei confronti del potere, non guadagna, come testimonia a malincuore Salimbene da Parma; il pitocco può vedere in loro qualche segno di speranza.

Questi uomini che fanno penitenza, partecipano della vita del prossimo, raccolgono offerte per i bisognosi e visitano i prigionieri, affidano il proprio vissuto religioso alla pratica, stimano i buoni uomini e sono stimati come buoni, rispondono alla prepotente esigenza, individuale e di gruppo, di essere cristiani. La loro è una sfida sul piano della qualità della testimonianza cristiana in vista della salvezza personale; non giudicano, testimoniano il Cristo; non pretendono coerenze, cercano di essere degni della salvezza. Perché non è il confronto tra eretici ed ortodossi il terreno proprio su cui misurare il grado della propria adesione alla vita cristiana: il confronto avviene solamente davanti allo specchio, ed è solo proporzionale al grado del proprio impegno. Proprio in questo sta la loro carica eversiva, nel loro non essere omologati.

“Se il fondamento della Chiesa, che invero storicamente il Cristianesimo è l'autorità, “extra ecclesiam nulla salus”: e allora ogni autorità “extra ecclesiam”, cioè istituzionalmente non valida e perciò non legittima, dà luogo solo alla perdizione, cioè all'eresia”, ha osservato pertinentemente Ovidio Capitani <sup>7</sup>. Ma se Capitani ritiene che : “è difficile pensare che almeno Dolcino di ciò non fosse consapevole”, per la sua volontà di non voler cedere anche nel momento in cui viene imprigionato e torturato, io credo che l'inconsapevolezza di costituire con il proprio comportamento una denuncia della legittimità dell'autorità fosse per gli eretici la norma. Altrimenti bisognerebbe pensare che la resistenza armata fosse per loro inevitabile, a meno di non supporre che l'ideale di una lotta non-violenta esistesse nel basso Medioevo, ben prima del mahatma Gandhi. Si potrebbe obiettare che fosse molto più semplicemente la paura a guidare prudentemente la scelta di un'eresia sotterranea. Ma chi riesce ad immaginare un Gerardo Segarelli od un Armano Pungiluppo come membri di una società segreta? Loro che sono

---

<sup>7</sup> O. CAPITANI *Prefazione* a G. ZANELLA *Hereticalia. Temi e discussioni* Spoleto 1995 XIX.

proiettati in uno scenario pubblico clamoroso, ed anzi venerati proprio per giganteggiare sul palcoscenico? Come si può parlare di consapevolezza per quei due eretici di Perugia che si sforzano di spiegare quella “fides paterinorum” in cui credevano e che, aggiungono “credebamus fuisse catholicam”?

Non possiamo dimenticare che c'è chi pensa diversamente, e delinea le cose più o meno in questo modo: il moto ereticale è necessariamente alternativo anche dal punto di vista istituzionale, ed alternativo tanto per il mondo ecclesiastico quanto per quello laico. Ma quella “drastica frattura sociale fra clero e classi dirigenti laiche”, come si esprimeva Giovanni Miccoli, cui gli eretici miravano non si verificò e questa fu la ragione principale della scomparsa del catarismo. La fede eterodossa è, ad esempio, un importante elemento di identità per i montanari piemontesi, ma non tale, per i suoi aspetti ideologici e per il quadro socio-politico in cui si inserisce da farli diventare dei “rivoluzionari” o dei “rivoltosi”, ha sostenuto Grado Merlo. Ciò non convince affatto, soprattutto tenendo conto del fatto che quella dell'efficienza inquisitoriale è una favola, buona per la propaganda del Medioevo, ma inaccettabile per lo studioso moderno. L'eresia è invece un contenitore vuoto, ricco di connotazioni ma inverificabile nei singoli elementi che costituiscono il suo insieme, per usare una terminologia propria dell'analisi matematica. Al contrario di quel che pensava Merlo cogliendo lo spunto dalla vicenda dei montanari piemontesi, l'eresia non è l'occasione perduta per una rivoluzione; come diceva efficacemente Borst, ma è l'eresia del ceto medio; un ceto alla ricerca della sua via alla salvezza.

Salvezza personale o salvezza di gruppo o salvezza di tutti? La società del basso medioevo è indubabilmente *tutta* cristiana. In quella fede tutti si riconoscono. Ma è anche una società *religiosa*? 99 su 100 credono in Dio; ma la Chiesa? Gli eretici sono coloro che non hanno punto, o poca, fiducia nell'operato di questa Chiesa, ricca, compromessa con i potenti, essa stessa potente nel suo apparato di possessori, di gerarchia, di egemonia culturale e spesso politica. Il messaggio evangelico è normalmente pensato come altro da questo. Per cui l'incoerenza degli uomini di chiesa risulta evidente, la credibilità dei frati predicatori, che pure tengono banco in tutte le città, modesta. Soprattutto la via predicata per la salvezza non li convince. Bisogna *fare*, non parlare. Bisogna stringere i rapporti con gli altri sulla base della

carità, della solidarietà, degli atti quotidiani di sollecitudine, di assistenza ai bisognosi, ai malati, ai poveri. Se la sollecitudine verso il prossimo è predicata da tutti gli ecclesiastici ed i religiosi, non la si vede poi in pratica. Salimbene de Adam dice che gli eretici non servono a nulla, perché non confessano, non amministrano i sacramenti, non hanno cultura, non possono insegnare le sacre scritture, come fanno i frati minori. Eppure, combattuti su tutti i fronti, gli eretici sono insoddisfatti del mondo in cui vivono, e lo vorrebbero diverso.

Le città sono piene di preti, religiosi e suore; e proprio questi sono coloro che nella stragrande maggioranza dei casi hanno meno senso del prossimo, meno senso della comunità e dei bisogni degli altri, dunque meno cristianesimo reale. Il giudizio non potrebbe essere più severo. Chi è estraneo ai giochi politici, di potere, di arricchimento, delle scuole, è una minoranza, ma è presente, e vive nell'insensibilità della classe dirigente. Di fronte al moltiplicarsi dei trattati di etica politica rivolti ai governanti cittadini, si assiste al tramonto di ogni etica nel prevalere degli interessi di parte. "Pace! Pace!" invocano i frati, ed è sempre scontro. Crescono gli episodi di illegalità e di prevaricazione, di fronte ai quali si è per lo più impotenti, "le leggi vi son ma chi pon mano ad elle?" lamenta Dante. Le parrocchie sono dei distributori di sacramenti, ma non si preoccupano "dell'uomo intero". Dov'è la giustizia sociale, l'impegno delle istituzioni nel tutelare il bene comune? Remigio de Girolami sostiene che quello è l'alto compito del governante, e testimonia proprio con i suoi trattati e sermoni che ne siamo lontanissimi. E oltre l'invocazione, per quanto accorata, nessuna proposta concreta. L'invito ai personaggi eccellenti è in realtà indifferenza urbana.

Gli eretici fanno parte di questa minoranza cittadina, e ad essa si rivolgono. Non ottenendo ascolto dalla parte prevalente fanno un'opzione diversa: non affollano le chiese, non infoltiscono le schiere dei religiosi, che sentono estranei alla loro tensione esistenziale e sociale. Procedono per tentativi, per lo più con scelte personali e quotidiane, più facili da attuare. Non preghiera, ma operatività. Qualche volta le scelte personali si impongono ad un gruppo, hanno vita e presa più ampia. Quando il "modello" brilla, la sua "eresia", scelta religiosa, appare in tutta la sua incontrovertibile forza sociale. Il suo comportamento in vita è compiuta e gratificante visione del mondo e dei rapporti umani, fondata su di un'esplicita volontà di solidarietà. La mistica è ignorata, ma il miracolo rinfranca ed avvalora e moltiplica la forza del modello. Il simbolo

di una Chiesa viva è credibile diviene l'eretico che nel suo operare è tangibile e persuasivo.

### Religiosità

Ma è proprio religiosità? Il bisogno sociale di identità cristiana che si esprime nei movimenti settari è l'esatto opposto della spiritualità, ne è la negazione". La setta, ereticale nella fattispecie - ma essendo comunque scelta "cristiana" non è consapevolmente e volontariamente "setta" -, misura proprio l'identità di fede dei suoi aderenti. Può sembrare un paradosso, ma se ci si sente veri cristiani facendo cose diverse da quelle volute dalla gerarchia ecclesiastica, non per contestare la gerarchia, ma perché la si sente inadeguata a perseguire gli stessi scopi per i quali essa si presenta attiva, la contestazione di quella identità religiosa, e sociale, è formulazione della necessità di una diversa identità religiosa, e sociale. Perché Dio non lo ha mai visto nessuno, si legge nel vangelo di Giovanni, e le buone piante si riconoscono dai loro frutti, dice Cristo. Si può parlare di Dio, ma ci si salva solo vivendo tra gli uomini. Ha detto Merlo dell'eretico Armando Pungilupò: "per lui non è in giuoco un'ortodossia tutta giuridica e intellettuale, sono in giuoco i valori profondi di una religiosità che deve esprimersi in atti di bene, indipendentemente dalla collocazione sociale e "ideologica" dei destinatari degli atti. Armando è un militante della misericordia cristiana, non il membro di una chiesa o una setta eterodossa: egli sperimenta in modo individuale, non individualistico, la "libera costrizione" del messaggio cristiano che lo porta in contatto con persone e gruppi nei quali vedeva un'ispirazione analoga" <sup>8</sup>.

La nuova religiosità ereticale riempie dunque i vuoti lasciati dalle istituzioni, ecclesiastiche e laiche. Ma chiediamoci: questo fenomeno testimonia delle tendenze disgregative presenti nel basso medioevo italiano, o non è piuttosto, come risulta evidente nella *Storia religiosa* d'Italia di Giovanni Miccoli, l'anima vera della cristianità, "tradita" dalle gerarchie e perfino dagli stessi ordini nuovi, i mendicanti? Mi pare che la risposta possa essere inequivoca.

L'irrobustimento dell'apparato concettuale e teorico politico ed economico conosce proprio tra Due e Trecento il massimo dell'accelerazione. Se ai giorni nostri la caduta ideologica può aver aperto la strada ad un rigurgito di spiritualità, oltre che ad una miriade di movimenti settari, nell'Italia basso medievale l'apparato ideologico si

---

<sup>8</sup> G. G. MERLO *Eretici ed eresie medievali* Bologna 1989 111.

definisce e si rafforza. La forza dei gruppi definiti dalla chiesa ortodossa “eretici” è tipicamente di retroguardia, religiosa ma anche sociale. Molti di loro, come gli antichi seguaci di Ezzelino da Romano, sono degli sconfitti, politicamente ed inesorabilmente anche sotto il profilo economico; ma la stragrande maggioranza è formata da coloro che poco contano. Non li si trova nelle corti signorili né nell’apparato comunale, né in alcuna cancelleria. Poco contano per quel che riguarda il potere, ma non è così per quel che concerne la loro influenza sociale. E la riprova è fornita proprio dall’interessamento dell’apparato repressivo nei loro riguardi.

Il fatto è che la crisi della fede religiosa è evidente. Tanto più la macchina si irrobustisce tanto più la religiosità diviene un bene di consumo quasi privato, o limitato a piccoli gruppi relativamente coesi. La logica del potere, ecclesiastico come anche di quello laico, è la logica del mercato, che va imponendosi rapidamente, trasforma i fedeli in mercenari. La prospettiva del benessere diffuso devasta le coscienze. La massa tende a sfuggire all’azione della chiesa.

Le istituzioni assistenziali sono frutto dell’intraprendenza di pochi e per lo più mostrano paradossalmente i segni di una crescente disumanizzazione, per non dire della mancanza di rispetto per la vita e la dignità degli indigenti. La chiesa è ben lontana dal fare delle proprie istituzioni un modello di umanesimo. Le migliaia di religiosi sono attivi in tutti i campi che contano, ma la loro fama, invece che avvolta in un alone di riverenza, è piuttosto quella che risulta dalla narrazione di Sacchetti o di Boccaccio.

Ma se il terreno in cui operare è indubitabilmente quello sociale, il punto di partenza è sicuramente religioso ed esistenziale. Il bisogno insopprimibile di credere per sfuggire alla morte definitiva: “solo nella fede degli eretici ci si salva”, è il motivo ricorrente nelle parole di tutti gli inquisiti, solo uniformandosi al loro esempio si può sperare nel messaggio salvifico del vangelo. E non si tratta di pura superstizione: non risulta mai che i molti che venerano una qualche eretico gli attribuiscono doni particolari di guarigioni e chiaroveggenze. Solo Dolcino, sul finire della sua parabola, ed ormai alle strette, scivola nel profetismo. Niente miracoli, prodigi, riti misteriosi né tanto meno esoterici, niente magia, ma impegno quotidiano, sensibilità reciproca, forte solidarietà, senza arrivare mai ad una vita comunitaria.

Gli inquisitori, quando non tuonano, irridono. In loro è il fastidio

dell'intellettuale di fronte all'eccesso ed alla stravaganza. Non si sforzano mai di capire che la società reale è diversa da quella che essi presentano e si rappresentano. Paradossalmente è più religiosa di quanto non la dipingano i predicatori. Nell'Italia settentrionale verso la fine del Duecento sono attivi circa quattromila eretici, divisi in vari gruppi per lo più di dimensioni ridotte e ridottissime, ma tutti attivi in quello che oggi diremmo volontariato. C'erano quattromila laici in associazioni culturali o politiche? No, non c'erano. E questi eretici impegnati hanno qualche cosa che manca ai laici: una religiosità eterogenea, più o meno profonda, ma diffusa, che in qualche modo dà un senso alla loro esistenza.

Ancora la "rivincita di Dio". Dopo la fede, le opere. Gli eretici accanto ai propri simili più bisognosi. Mentre a Ferrara il signore d'Este allontana i flagellanti che si avvicinano alla città, molti eretici ospitano nelle proprie case i pellegrini scacciati. Questo "volontariato ereticale" sparirà solo quando la solidarietà si farà in maniera più incisiva e diffusa la regola, e non l'eccezione, nel grande rigurgito di pietà che viene dopo la peste nera.

### Fede?

Ma la fede? In un quadro simile i problemi di trascendenza, di sovrannaturale, di mistica in realtà appaiono in maniera totalmente nebulosa. In costoro la domanda di divino non ha alcun sostegno teorico, e l'eresia è perciò stesso destinata a morire infeconda. L'assolutezza del credo ereticale, tipico di tanti fenomeni del Medio Evo, per cui solo nella fede ereticale ci si salva, sarà soppiantata dal nascente umanesimo, per il quale in *ogni* uomo abita il divino, che inviterà ad impararlo a vivere in se stessi, imparare ad ascoltare il divino, ad essere spirituali e liberi. Nascerà la grande mistica, soprattutto femminile, del Tre-Quattrocento, e la grande questione della povertà. Questi eretici invece non sanno pregare, si limitano a qualche formuletta insignificante, non hanno riti liturgici comuni e coagulanti, non hanno misteri, non hanno luoghi di pellegrinaggio. Non per questo sono nati, e non di questo si nutrono. Sono il frutto di un bisogno religioso, ma non sono un popolo religioso.

Insomma la loro spiritualità si vede e non si vede. Il grande malinteso è questo: la conoscenza di per sé non dà sollievo allo spirito, e la scienza come il potere non porta alla felicità. L'equivoco ad un certo punto è caduto e c'è stato un risorgere di spiritualità, ma come seconda scelta, si potrebbe dire, non come esigenza primaria. Hanno abbandonato la certezza dell'ordine e della gerarchia, del preciso inserimento sociale e religioso, ed il loro mondo è piuttosto quello del

caos. E il caos è dramma, tragedia, ma anche fermento.

Temi di una sconcertante modernità. Pensiamo alle recenti eresie: eresie di dover “fare” per “essere”. Pensiamo allo sconvolgente proliferare del volontariato laico dei nostri giorni, segno evidente di una necessità di “fare” nell’assenza di una società solidale, che non ha sostegno istituzionale, non ha guide dottrinarie, non ha alcun posto nel catechismo, ma che è così prepotente bisogno esistenziale. Gli eretici sono tra noi.

### Bibliografia

R. MORGHEN *L'eresia nel Medioevo* in MORGHEN *Medioevo cristiano* Bari 1968<sup>4</sup> (prima ed. 1951) 189-249 346-65; A. BORST *Les Cathares* trad. a c. di CH. ROY (dell'originale *Die Katharer* Stuttgart 1953) Paris 1974; *Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle, 11<sup>e</sup>-18<sup>e</sup> siècles* Paris-La Haye 1968; G. MICCOLI *La storia religiosa* in *Storia d'Italia*. 2. *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII* Torino 1974 671-734; *The Concept of Heresy in the Middle Ages (11<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> C.)* Leuven-The Hague 1976; P. MARANGON *Il pensiero ereticale nella Marca Trevigiana e a Venezia dal 1200 al 1350* Abano Terme 1984; G. G. MERLO *Eretici ed eresie medievali* Bologna 1989; *Heresy and Literacy, 1000-1530* edd. P. BILLER - A. HUDSON, Cambridge 1994; L. PAOLINI *L'eresia e l'inquisizione. Per una complessiva riconsiderazione del problema* in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 1. *Il Medioevo latino* II. *La circolazione del testo* Roma 1994 361-405; G. ZANELLA *Hereticalia. Temi e discussioni* Spoleto 1995